

Creatività, inclusione, educazione linguistica democratica

Da Giambattista Vico a Tullio De Mauro

Sara Fortuna, *Università degli studi Guglielmo Marconi*

SOMMARIO

The article explores Vico's reflection on symbolic creativity and the connection between this meditation and Italian contemporary democratic process, especially in the school system and in the linguistic pedagogical principles introduced by Tullio De Mauro and the Giscel (Italian Teachers Association for a democratic linguistic pedagogy). The paper relies on previous research on the *Scienza nuova's* conception of plurisemiotism and its specific historical evolution triggered by the political struggles between the upper class – originally the *patres* – and the dominated class, the “famoli” (Brook, Fortuna 2018). I argue that Vico's thought on these issues deeply influenced the Italian 1968's social movements and made possible the introduction of three fundamental laws for Italian democratization (Codignola, 1969; Falcucci, 1977; Basaglia, 1978).

KEYWORDS:

De Mauro Tullio, democratic linguistic pedagogy, Italian school system, plurisemiotism, symbolic creativity, Vico Giambattista

Questo intervento presenta una ricerca ancora in corso frutto del collegamento fra i tre nuclei teorici indicati nel titolo “la filosofia della creatività di Vico”, “l’inclusione scolastica in Italia” e l’ “educazione linguistica democratica” nel modello proposto da Tullio De Mauro e dal suo progetto di scuola. La connessione tra questi nuclei è stata resa possibile da una recezione del pensiero linguistico vichiano che pone al centro una nozione originale di creatività plurisemiotica e dall’ipotesi che quest’ultima sia da includere tra i molteplici fattori che hanno prodotto in Italia, nella seconda metà del Novecento, un processo di democratizzazione dell’istituzione scolastica fondato su un modo diverso di concepire da un lato le diversità tra individui, dall’altro le modalità di apprendimento. L’articolo prende dunque avvio dalla creatività plurisemiotica di Vico e dal suo funzionamento a cui è dedicata la prima parte, per poi concludere nella seconda

parte con un'analisi necessariamente sintetica sul rapporto del plurisemiotismo vichiano con l'inclusione scolastica e l'educazione linguistica democratica.

La creatività linguistica di Vico

Giambattista Vico è, come ampiamente noto, il filosofo della creatività linguistica (Trabant). Ho cominciato a occuparmi del pensiero linguistico di questo autore già durante l'università e avrei voluto dedicare la tesi di laurea al suo capolavoro, la *Scienza nuova*, ma il mio relatore, Tullio De Mauro, pur avendo letto e apprezzato i primi materiali che gli portai intorno al rapporto tra lingua degli ebrei e lingua dei gentili delineato in quell'opera, mi suggerì di optare per un altro tema perché – mi disse – Vico era un limone già troppo spremuto e difficilmente avrei potuto dire su di lui qualcosa di originale. Scelsi dunque un altro argomento e per diversi anni non mi occupai più di Vico. Quando tornai a farlo, l'ammonimento del mio maestro De Mauro – che riguardava anch'esso in fondo la creatività, quella che riteneva ingrediente necessario in un lavoro di tesi originale – era rimasto vivo e ho sempre cercato di dire sul grande filosofo napoletano qualcosa di nuovo, sia pure ovviamente e necessariamente in modo circoscritto. Mi sono ad esempio concentrata sull'uso polisemico che Vico fa del termine aspetto e sul modo in cui questo uso sia connesso al suo plurilinguismo e a una concezione polisemica del linguaggio umano che connette alla indeterminatezza della sua natura o con le parole della SN all'"indiffinita" natura della mente umana. (Fortuna, 2005; Fortuna, 2006-2007).

La creatività di cui parla Vico è quella delle origini, dei primi uomini, che sono poeti proprio nel senso etimologico di creatori (dal verbo greco *poiein* che vuol dire appunto fare). Tale attività primigenia è anzitutto un agire creativo con dei vincoli. La creazione delle prime forme di linguaggi e di istituzioni socio-politiche ed economiche avviene cioè in un contesto di penuria materiale e anche simbolico-cognitiva.

Vico parla di inopia dei parlari, povertà espressiva insomma, e afferma in uno dei principi della sua *Scienza nuova* che, alle origini dell'umanità, *homo non intelligendo fit omnia*, ossia che è in un modo privo o quasi di raziocinio (*non intelligendo* appunto) che gli esseri umani creano le prime forme simboliche e sociopolitiche. La loro

è una logica poetica e poetica fa sì riferimento al già citato verbo greco, ma anche a una dimensione affettiva, non razionale, ma sentimentale e ingegnosa. Essa si esprime per universali fantastici poiché gli esseri umani non sanno ancora fare uso di universali astratti ed esprimono perciò in modo metaforico o metonimico concetti che non hanno ancora formato. Ad esempio quelli relativi al tempo: tre anni sono indicati attraverso un procedimento tropico che fonda per Vico metafora e sineddoche con il gesto ripetuto tre volte del falciare. Questo esempio di Vico ci conduce a un altro elemento originale del suo pensiero che è quello del plurilinguismo o plurisemiotismo che caratterizza fin dalle origini la facoltà linguistica umana; c'è povertà – è vero – sul piano delle facoltà intellettuali e dei concetti astratti, ma invece c'è d'altro canto una ricchezza segnifica, una ridondanza sul piano del significante, perché fin dall'origine coesistono le celebri tre lingue, degli dei, degli eroi e degli uomini. Prevale certo all'inizio un'espressione di tipo gestuale, ciò che Vico chiama le «lingue mutole», ossia mute, lingue di tipo visivo dal punto di vista della recezione, corporeo, mimico, gestuale oppure ostensivo dal punto di vista della produzione dei segni come appunto nel caso del gesto del falciare o di gesti che esprimono emozioni come nel celebre esempio dell'ira, raffigurata con un gesto che esprime il movimento del sangue che brucia nel petto o dell'esibizione di oggetti dal valore simbolico, ciò che Vico chiama parole reali, elementi della realtà, animali, armi o strumenti con cui gli eroi e tutti coloro che comandano esprimono il loro potere. Ma appunto questo tipo di segni, anche chiamati caratteri poetici, sono fin dall'inizio accompagnati da altre modalità simboliche: sul piano del significante dall'articolazione di suoni modulati anzitutto attraverso il canto essendo al principio la capacità fisica di articolare suoni ancora scarsa, mentre sul piano del significato dobbiamo comunque presupporre fin dagli inizi la presenza di segni che vengono interpretati attraverso la ragione, segni insomma in cui il significato non è colto attraverso l'immaginazione e il sentimento ma attraverso un'operazione intellettuale che di esso coglie il valore astratto. Quest'ultimo diventerà l'elemento prevalente nella terza lingua definita lingua degli uomini perché i protagonisti delle fasi storiche e linguistiche precedenti appaiono piuttosto a Vico dei bestioni, individui dunque più simili agli animali per le modalità emozionali e l'espressività naturale che li governano. Da notare che la scelta dell'appellativo

degli uomini per l'ultima fase allinea implicitamente la posizione vichiana alla celebre definizione aristotelica secondo cui l'uomo è l'essere dotato di ragione e la ragione, *logos*, che in greco vuol dire anche linguaggio si esprime appunto nella lingua articolata che fa uso di concetti astratti. Questo tipo di lingua è chiamato da Vico parlari convenuti perché il nesso tra significante e significato non appare naturale ma prodotto da convenzione e retto da regole che mutano da comunità linguistica a comunità linguistica o anche lingua pistolare perché possiede sistemi di scrittura alfabetici che servono ad affinare la ragione e le capacità analitiche.

Se questo è vero, Vico riconosce però anche una serie di limiti a queste lingue e al contesto storico-sociale di cui esse sono parte integrante. E il limite principale appare essere per lui il fatto che le lingue evolute non posseggono lo stesso potenziale creativo proprio delle prime due lingue: che esse siano strumenti adeguati per la conoscenza appare in opposizione proprio alla creatività di attività simboliche che di tale processi conoscitive erano incapaci. Da un lato è chiaro a Vico che nella terza età, l'età degli uomini, la creatività appare meno necessaria, infatti come abbiamo visto la creatività di Vico è una creatività vincolata che agisce sulla spinta dei bisogni materiali e cognitivi di un'epoca in cui le istituzioni umane dovevano ancora essere inventate. Nell'epoca più evoluta di cui Vico sottolinea la presenza di invenzioni di ogni genere, di lussi e comodità (sia pure non accessibili che a una minoranza) la creatività declina quasi naturalmente. Ma in questo esisto si individua anche un impoverimento e un declino che vale la pena di considerare anzitutto da punto di vista simbolico. Se *La Scienza nuova* sottolinea il fatto che troviamo fin dal principio tutte e tre le lingue in proporzioni diverse: la lingua muta è prevalente all'inizio mentre l'articolata è quasi inesistente; quando poi le proporzioni si invertono e nell'essere umano moderno l'espressione linguistica abbandona via via l'espressione gestuale e poetica con il suo correlato metaforico e sentimentale sembra che l'esito del processo sia un monosemiotismo in cui la razionalità regna attraverso un unico tipo di segni e bandisce completamente la dimensione affettiva, non razionale che abitava le forme espressive delle origini. E questo approdo, come sappiamo, per Vico conduce a una degenerazione di natura etica, porta a ciò che definisce barbarie della riflessione, ossia a un atteggiamento anaffettivo, cinico, caratterizzato dall'ironia, troppo dell'ultima

età che sostituisce il tessuto metaforico e metonimico della prima attività simbolizzante umana.

È come se la crisi del terzo periodo sia legata proprio al perdersi del plurisemiotismo presente nelle prime due epoche. Vico ha parlato di un modificarsi delle proporzioni tra le tre lingue e fiumi d'inchiostro sono stati versati dagli studiosi per provare a capire che cosa conduca il plurisemiotismo vichiano a modificare tali proporzioni (per una ricostruzione del dibattito v. Trabanti, 1996, cap. 3.1). Meno frequentemente ci si è chiesti se Vico non volesse indirettamente indicare un percorso alternativo sul piano semiotico rispetto a quello di cui descrive gli sviluppi storici. A tale proposito va ricordata l'importante tesi di Cantelli che riconduce l'evoluzione del plurisemiotismo vichiano all'opposizione che contrappone fin dall'inizio della storia umana i *patres*, fondatori della civiltà e i famoli, i plebei, loro servi (Cantelli, 1996).

Ho scritto insieme a Paloma Brook, amica e fine studiosa di Vico, un articolo che partendo dalle tesi di Cantelli, sviscera il rapporto tra plurisemiotismo vichiano e antagonismo politico (in termini marxiani si sarebbe parlato di lotta di classe). La tesi del nostro articolo, che non posso qui che riportare in estrema sintesi, afferma che è l'antagonismo tra i due gruppi e in particolare il rapporto di dominio e di sfruttamento feroce che i *patres* esercitano sui famoli a produrre sia la modifica delle proporzioni delle tre lingue a favore della terza, i parlari convenuti, sia la separazione negli usi delle tre lingue riferiti a contesti differenti, separazione che, marcando l'opposizione e la differenza di *status* simbolico tra le due classi, produce più forme di monosemiotismo (Brook, Fortuna, 2018).

Potremmo dire cioè che la lotta politica che vede i *patres* combattere per mantenere il vantaggioso *status quo* dell'oppressione e i famoli per rivendicare e ottenere molto lentamente e faticosamente condizioni più eque attraverso leggi scritte porta entrambi i gruppi ad aguzzare l'ingegno nell'interazione comunicativa, transitando in tal modo dal mondo degli universali fantastici e della logica poetica a quello dei concetti. La razionalità è anche connessa da Vico a un'ironia che agisce come strumento di simulazione e dissimulazione nella relazione tra le due classi; dal punto di vista storico la razionalità gli appare figlia della prevaricazione così come della negazione e del misconoscimento a oltranza dei diritti della classe sfruttata oggetto di ironia e di derisione. D'altronde, anche la classe dominata per prevalere deve anch'essa avvalersi della ragione rivendicando una

migliore giustizia distributiva e affinando le tecniche che consentono di rendere meno faticoso il lavoro materiale a cui sono sottoposti. Importante osservare che la dimensione razionale che all'inizio poteva essere poco sviluppata, ma coesisteva secondo l'assioma di Vico con le altre facoltà e con i diversi segni di cui gli esseri umani si servivano, colonizza via via attività semiotiche specifiche e si separa dal punto di vista culturale dagli altri tipi simboli quelli che *non intelligendo* i popoli gentili hanno utilizzato per creare i miti. Il mito definito da Vico una piccola favola e connesso etimologicamente con l'epoca del linguaggio muto simbolizza la storia civilizzatrice e consente poi di trasmetterla attraverso narratori epici di cui Omero rappresenta il carattere poetico presente in tutti i popoli. Anche in questo ambito l'obiettivo dei *patres* è quello di precludere il più a lungo possibile ai famoli l'accesso a tali narrazioni così come alle istituzioni politiche che essi simbolizzano, anzitutto il matrimonio e la pratica della divinazione e degli altri riti e più tardi l'istruzione scolastica, tutte considerate appannaggio esclusivo dei *patres*. I caratteri doppi evocati da Vico nella *Politica poetica* consentono anche ai famoli di servirsi dei nomi dei miti del gruppo dominante per raccontare le loro storie, esse sono però relegate a un rango inferiore e nell'evoluzione successiva che opporrà patrizi e plebei e poi classi superiori, nobili e successivamente anche i borghesi, a classi popolari, contadini e proletariato urbano esse diventeranno oggetto di una produzione popolare ignorata o stigmatizzata quel folklore che la cultura alta ignorerà per molto tempo e che riscoperto non saprà essere spesso interpretato con gli strumenti adeguati perché deformato a causa di ciò che Vico chiama la boria dei dotti, l'arroganza di chi ritiene di poter applicare a qualsiasi esperienza i proprio strumenti razionali.

Perché dunque il plurisemiotismo si affievolisce fino a scomparire? La risposta di Vico – questo è emerso dalla nostra indagine – è che una società divisa in due classi non può che legittimarsi adottando un modello dualista rispetto al rapporto tra mente e corpo in cui lo stesso linguaggio appare scisso in una parte razionale e in una sensibile, materiale. È un modello che, come è noto, Vico ha criticato confrontandosi con Descartes a cui oppone l'idea di una favella che media fin dall'origine tra mente e corpo. Per assumere tale funzione mediatrice però la stessa favella deve avere un carattere plurisemiotico in cui il nesso tra significante e significato non è mai dato una volta per tutte come qualcosa di posteriore

rispetto a un'originaria indipendenza delle due dimensioni ma è declinato attraverso le facoltà e le funzioni che coesistono sempre nel singolo atto simbolico. Ma nel confronto antagonistico tra classe dominante e classe dominata è necessario che chi domina trovi una legittimazione razionale che richiede appunto un'identificazione esclusiva con la mente. Sebbene Vico sembri aderire a tale modello in un passo della "Politica poetica" (SN44, §630) in cui asserisce che la divisione di ogni corpo sociale rispecchia necessariamente la posizione dualista in cui la mente domina e il corpo comanda a noi sembra che la sua critica al dualismo cartesiano renda poco credibile o comunque contraddittoria questa tesi (Brook, Fortuna, 2018). Con quest'ultima Vico sembra piuttosto sostenere in maniera prudentemente indiretta che per mantenere un equilibrio tra le varie dimensioni espressive del plurisemiotismo – che è condizione indispensabile per un'espressione pienamente creativa – è necessario superare l'antagonismo politico a favore di una società non classista, ossia autenticamente democratica in quanto capace di un'integrazione tra pratiche che la società classista non può consentire, pena il collasso dell'intero sistema.

Dal plurisemiotismo vichiano all'educazione linguistica democratica

È sulla base di questo percorso che sono arrivata, in parte per caso, all'inclusione scolastica e all'educazione linguistica democratica quando mi è stato chiesto di contribuire a un numero speciale per la rivista elettronica dell'Ispef (ex centro di studi vichiani del CNR presso l'Università Federico II di Napoli, Fortuna 2018). Il numero intendeva celebrare nell'anno 2018 i 350 anni dalla nascita di Giambattista Vico. Avendo accettato la proposta mi sono trovata a interrogarmi sull'attualità di Vico, chiedendomi se il suo pensiero avesse influito sugli eventi politici sociali e culturali della contemporaneità. Un motore della mia riflessione è stata l'ipotesi, formulata in modo indipendente da due filosofi, Remo Bodei (2004) e Roberto Esposito (2010), secondo i quali il pensiero italiano, l'Italian Theory o Italian Thought come è in seguito stato chiamato, ha dei tratti specifici rispetto alle altre tradizioni in quanto è un pensiero estroflusso, impuro e plurilinguistico mirante a riflettere ogni aspetto dell'esperienza del mondo attraverso una molteplicità di linguaggi: della poesia, delle arti, della scienza, della politica. Vico viene naturalmente inserito in questa tradizione di

pensiero. Prendere sul serio l'ipotesi di Bodei ed Esposito, come una rete di ricercatori sta facendo da vari anni (<http://italianthoughtnetwork.com/>), implica a mio avviso la necessità di trovare dei *case studies* contemporanei che mostrino che la società italiana attuale ha in effetti dei tratti specifici unici in Europa e nel mondo proprio a causa della propria tradizione di pensiero. Per quel che mi riguarda mi sono riproposta di avviare tale indagine in modo più circoscritto applicandola al pensiero di Vico. Mi sono dunque messa alla ricerca di almeno un *case study* e l'ho individuato grazie a un indizio importante fornito da uno scritto recente di Manuela Sanna, illustre vicologa, che nel 2018 ha raccontato come nel 1968 i festeggiamenti per i 300 anni di Vico fossero stati particolarmente sentiti per la particolare stagione politica che attraversava il mondo studentesco e accademico italiano (Sanna, 2018). Quasi contemporaneamente una collega e amica che aveva seguito il movimento studentesco nell'università milanese alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo mi raccontò che al pensiero di Vico esponenti di quel movimento dedicarono in quel periodo una grande attenzione. Raccolsi altri elementi di questo tipo che confermavano la rilevanza della ricezione di Vico da parte di quel movimento politico, ma il tassello decisivo per la formulazione della mia ipotesi di ricerca fu rappresentato dal nesso tra l'interpretazione politico-linguistica del pensiero di Vico e le tre leggi inclusive prodotte dall'ampio processo di trasformazioni sociali avviato con il '68 e continuato in varie forme fino alla fine degli anni '70. Si tratta della legge Codignola, che nel 1969 ha reso l'accesso agli studi universitari possibile per tutti gli ordini di scuola superiore - legge a cui le lotte studentesche hanno certamente contribuito; della legge Falcucci che nel 1977 ha abolito le classi differenziali (in altri Paesi scuole speciali) e della legge Basaglia che nel 1978 ha consentito la chiusura dei cosiddetti manicomi contribuendo con una grande battaglia politico-culturale al superamento della stigmatizzazione del disturbo psichico. Sono leggi che mostrano una dimensione utopica se si guarda all'Europa che nella maggior parte dei casi, in particolare per quanto riguarda l'inclusione scolastica, quelle leggi non le ha fatte. Ciò appare in sintonia con la mia ipotesi di ricerca secondo cui la ricezione dalla fine degli anni Sessanta di una particolare tradizione di pensiero di cui fa parte la filosofia vichiana, sia uno degli ingredienti che ha portato alle tre leggi italiane dell'inclusione. Oggi a 41 anni dall'entrata in vigore della legge Falcucci e a dieci anni dalla ratifica della dichiarazione dell'Onu dei diritti dei disabili che prescrive una scuola inclusiva per tutti i bambini per l'intero percorso

scolastico, alla maggior parte dei Paesi europei riesce ancora difficile procedere a quanto si sono impegnati a fare: abolire le scuole speciali o classe differenziali. I motivi addotti ad esempio in Germania sono che sia gli scolari disabili che quelli cosiddetti normali sarebbero penalizzati dall'inclusione. Questa motivazione sottende da un lato l'accettazione acritica dello *status quo*, ossia di un modello di scuola selettiva, esclusiva nel peggior senso del termine, in quanto esclude sistematicamente in modo ingiustificato determinate tipologie persone: i disabili certo, ma anche i bambini che vengono da famiglie socialmente, culturalmente ed economicamente svantaggiate, e tra queste *in primis* gli stranieri, i cosiddetti migranti a cui vengono facilmente affibbate disabilità dell'apprendimento che invece sono solo il frutto di una conoscenza insufficiente della lingua del Paese ospitante. Dall'altro è ovviamente una concezione di scuola che mira alla formazione esclusiva di capacità razionali mediabili attraverso un unico metodo ciò che impedisce ai Paesi restii alle politiche inclusive di comprendere come in effetti l'adozione di una prospettiva plurisemiotica e di una pluralità metodologica nella didattica non sia solo necessaria per l'inclusione di profili di apprendimento molto diversi tra loro ma sia anche una risorsa preziosa per i cosiddetti soggetti normali perché la loro normalità è il prodotto di un processo di istruzione castrante che gli ha obbligati a eliminare molte parti vitali e altamente creative di se stessi.

Mi sembra che quello che l'Italia, grazie a Vico e ad altri esponenti di un pensiero e di un sapere inclusivi, ha invece saputo vedere, già cinquant'anni fa, è una cosa che De Mauro ha detto in modo semplice in un'intervista, ossia che l'inclusione è più un'opportunità per chi include che per chi è incluso. Accogliere l'altro è una possibilità fruttuosa per riconoscere l'altro che è in noi stessi e che in un modello di istruzione standard si è costretti a rimuovere per diventare capaci di prestazioni sempre più specializzate, di un sapere e di un uso dei segni sempre più omogeneo e dunque impoverito. Per questa ragione mi pare che ci sia in effetti una 'via italiana' che declina l'inclusione come fondamento di una formazione aperta alla complessità che ci caratterizza come esseri umani che fanno un uso creativo o per dirla con De Mauro «non creativo» della lingua (De Mauro 1982: 46). Una via che procede appunto da Vico a De Mauro (passando per Pagliaro e per molti altri pensatori italiani, De Palo, 2017: cap. 10) con cui vorrei concludere questo intervento ricordando la sua battaglia pluridecennale per un'educazione linguistica democratica che abbia il coraggio di liberarsi dallo standard del monolinguisimo per accogliere tutte le forme di

diversità, dal dialetto o alle altre lingue materne del bambino, alle forme espressive non verbali, gesti, mimica facciale, danza, disegno...

La battaglia di De Mauro che è stata condotta con schiere di insegnanti appassionati attraverso la creazione del Giscel è andata di pari passo con la costruzione di una scuola inclusiva che oggi dopo un iter legislativo e pedagogico di più di quarant'anni è capace di accogliere tutte le diversità e di convivere con ogni forma di alterità, consapevole che quello dell'inclusione resta un cammino complesso, pieno di tensioni e anche di contraddizioni, ma convinta d'altro canto che da ogni diversità che si accoglie possa trarre giovamento l'intera collettività. E questo perché la natura umana è, vichianamente, "indiffinita" ossia simbolicamente declinabile in molteplici forme (SN44, § 581), grazie a un plurisemiotismo congenito, «compresenza sia di linguaggi di diverso tipo (verbale, gestuale, iconico, ecc.), [...] sia di diversi idiomi, sia di diverse norme di realizzazione d'un medesimo idioma» che va riconosciuto come «condizione permanente della specie umana e, quindi, di ogni società umana» (<https://giscel.it/dieci-tesi-per-leducazione-linguistica-democratica/>).

Bibliografia

Bodei Remo (2004), "Italien" in *Vocabulaire européen des philosophies* (a cura di Barbara Cassin), Paris, Seuil

Brook Paloma, Fortuna Sara (2018), *Ironia, antagonismo sociale, mostri poetici: tre aspetti del plurisemiotismo di Vico*, "Aretè. International Journal of Philosophy, Human & Social Sciences", N. 3, pp. 110-138 [special issue]

Cantelli Gianfranco (1986), *Mente, corpo e linguaggio. Saggio sull'interpretazione vichiana del mito*, Firenze, Sansoni

De Mauro Tullio (1982), *Minisemantica*, Roma-Bari, Laterza

De Mauro Tullio (2017), *L'educazione linguistica democratica*, Roma-Bari, Laterza

De Palo Marina (2017), *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci

Esposito Roberto (2010), *Il pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Torino, Einaudi

Fortuna Sara (2005), *Percezione di aspetti come matrice simbolica del mondo umano: Vico e Wittgenstein*, "Rivista dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno"
www.ispf.cnr.it

Fortuna Sara (2006-2007), *Osservazioni sulla nozione di aspetto nella Scienza Nuova di G.B. Vico*, "Bollettino del centro di studi vichiani", XXXVI, 2006-7, pp.98-115

Fortuna Sara (2018), *Come fare cose con Vico (e perché). Sulla vitalità del pensiero linguistico della Scienza nuova*, "Laboratorio dell'ISPF", V. XV
http://www.ispf-lab.cnr.it/2018_FRS.pdf

Sanna Manuela (2017), *Vico nel 350° anniversario della nascita*, "Laboratorio dell'ISPF", V. XIV
http://www.ispf-lab.cnr.it/2017_SNM.pdf

Trabant Jurgen (1996) *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, Prefazione di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza

Vico Giambattista (1990), *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, in Giambattista Vico, *Opere*, V. 1, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori